



# LA VOCE REPUBBLICANA

Organo del Partito Repubblicano Italiano

C. V. L.  
COMANDO GENERALE  
ARCHIVIO STORICO

## LA LOGICA DEGLI AVVENIMENTI

La Direzione del Partito Repubblicano Italiano, in una mozione, ha invitato i partiti antimonarchici « a ripudiare le illusioni del compromesso e la tattica dell'equivoco per stringersi in una forza compatta di rinnovamento nazionale ».

Siamo nella logica degli avvenimenti che trova conferma nella crisi di governo che travaglia l'Italia liberata ed alla quale, mentre scriviamo, si cerca faticosamente e forse inutilmente una soluzione di compromesso. E seppure si giungerà ad accordare le opposte tendenze non per questo la crisi potrà considerarsi risolta, ma piuttosto rimandata per breve tempo.

Alla sua sorgente sta l'equivoco su cui i « conservatori » puntano circa il significato politico e l'estensione dei poteri del Comitato di Liberazione Nazionale. Ad un certo momento l'Italia, per la fuga ignominiosa del re e dei suoi ministri, si trovò piombata nel caos. La monarchia travolta dagli avvenimenti, aveva dimostrato di non saperli dominare e si era autoliquidata. Dissolto l'esercito, la burocrazia lasciata senza ordini né direttive, la diplomazia non più rappresentante che se stessa, al crollo interno aveva fatto seguito il più completo discredito all'estero. L'Italia non era più davvero che una « espressione geografica ». Eppure il paese doveva vivere, nuovi istituti dovevano sorgere per trarla da tanta anarchia e all'opera immane non poteva accingersi che il popolo.

Tramontata nel sangue e nel fango la monarchia, non v'erano possibilità di scelta. La repubblica avrebbe dovuto instaurare il nuovo ordine di cose. Senonché, parve ai più dei partiti politici che l'urgenza dell'ora imponesse l'unione di tutte le forze antifasciste, rimandando alla cacciata del tedesco la soluzione del problema istituzionale. Al popolo, a guerra finita, sarebbe stato demandato il diritto di decidere tra monarchia e repubblica. E così di fronte ad un potere monarchico che non era più che l'ombra di se stesso - privo d'ogni consenso e prestigio e perciò nella materiale impossibilità di esercitare qualsiasi fattiva azione di governo - il C. di L. N. pur non essendo espressione di tutte le correnti antifasciste venne ad essere l'unico organismo che potesse ispirare fiducia al paese e rappresentarne e difenderne gli interessi nei rapporti con gli stranieri, che le vicende della guerra avevano portato sul nostro suolo. Non pregiudizialmente monarchico né repubblicano, il C. di L. N. finì da allora per considerarsi il naturale rappresentante del paese con tutte le conseguenze politiche che ne derivavano, prima fra tutte quella che il governo era una sua emanazione e pertanto soltanto verso di lui responsabile.

È avvenuto invece che, approfittando di particolari contingenze, i partiti monarchici, che nell'ora del pericolo si erano mimetizzati con una incolore finterella di democrazia, avvalendosi di ipocriti formalismi, hanno tentato di riaccreditare la monarchia, nel proposito di ridurre il C. di L. N. ad un semplice corpo consultivo a mala pena sopportato, in attesa che i tempi siano maturi per liquidarlo definitivamente.

Piero Nenni, segretario generale del partito socialista, ha chiaramente diagnosticato il male e ne ha chiarito in modo inequivocabile le cause. In una lettera indirizzata Bonomi egli ha detto: « La crisi è stata conseguenza di una campagna reazionaria per avvilire il Comitato di Liberazione, per frustrare le sanzioni contro i fascisti, l'epurazione della burocrazia e delle Forze Armate, l'avocazione degli illeciti profitti », ed ha aggiunto che Bonomi « invece di far capo al Comitato di Liberazione, ha fatto arbitro della situazione il luogotenente, distruggendo l'equilibrio di poteri fra Monarchia e Comitato, che era stato il risultato del governo di giugno ».

La messa a punto di Nenni giustifica appieno, seppur ce ne fosse stato bisogno, l'atteggiamento della Direzione del Partito Repubblicano, ispirato non da una intransigenza formale di principi bensì da una visione realistica della situazione. La monarchia fa il suo giuoco e le carte di cui dispone le giuoca con abilità, aiutata in ciò dai formidabili interessi di cui essa è sicuro

puntello. La leggenda del cavallo di Troia è troppo vecchia e conosciuta per supporre che essa possa avere nella storia dei felici duplicati. La politica delle carte scoperte è non solo quella che si informa a più limpidi concetti morali, ma è altresì quella che dà sempre migliori risultati, poichè contribuisce a dissipare l'equivoco e a dare al paese una visione netta e sicura dei veri termini del conflitto in atto. Non siamo per la formula: « tanto peggio, tanto meglio », ma è certo che l'attuale crisi nell'Italia liberata è un elemento di chiarificazione anche per noi dell'Italia occupata.

L'unità delle forze antifasciste è qui da noi una realtà che non teme incrinature e che potrà protrarsi anche oltre l'auspicata liberazione purchè il popolo possa decidere delle sue sorti all'infuori delle inframmettenze del potere regio, in una situazione di fatto che consideri la monarchia non già come un istituto tuttora vigente, ma come una semplice aspirazione programmatica, libero chi vuole di farsene sostenitore. La garanzia che la volontà popolare non sarà sofisticata da pressioni morali o materiali di qualsivoglia specie potrà esserci data soltanto nel caso in cui il Comitato di Liberazione Nazionale abbia veste, compiti e autorità di un vero e proprio governo provvisorio.

Su questo terreno la soluzione del problema istituzionale può mantenersi nei termini di una civile competizione di idee e di aspirazioni; all'infuori di esso noi non scorgiamo che il diritto e il dovere dell'insurrezione.

## MESSA A PUNTO

Siamo profondamente umiliati di dover rispondere al capo della Repubblica Sociale in un foglietto clandestino. Aremmo preferito, per il nostro decoro e per quello della suddetta Repubblica, rispondere sopra un foglio libero, stampato alla luce del sole. Ne avrebbe guadagnato la nostra parola e quella del Duce; perchè sino a che Mussolini non farà che dei soliloqui o dei dialoghi enfatici con le sue milizie, avrà sempre ragione lui, con mortificazione della Nazione e vivrà sempre nel suo sciagurato inganno. Dunque, per ben due volte in questi ultimi tre mesi, gli uomini maggiori della Repubblica sociale si sono rivolti ai vecchi repubblicani storici, prima con un invito e poi con un diletto.

Il 28 ottobre fu Alessandro Pavolini che nel suo discorso per l'annuale del colpo di mano (che il 28 ottobre non fu una rivoluzione lo afferma autorevolmente il Duce nel suo libro « Storia di un anno ») disse: « Vi sono dei repubblicani e dei socialisti dai quali nulla di sostanziale ci divide ». Oggi è il Duce che nella sua rentrée milanese ci qualifica ridicoli, perchè rifiutiamo la Repubblica solo perchè offerta da lui.

## AI REPUBBLICANI

*Organizzate ovunque gruppi aderenti al nostro movimento, fra gli operai, gli studenti, i professionisti:*

*entrate nei comitati di liberazione di fabbrica e di azienda, nei Comitati locali di base;*

*nell'organizzazione sindacale clandestina siate fra i più attivi; in ogni luogo fate sentire la voce del nostro partito;*

*dite agli italiani tutti che nella repubblica è la riabilitazione dalle passate vergogne; che non eliminare la monarchia, matrice prima del fascismo, equivale ad una confessione di corresponsabilità nella delittuosa politica di questi ultimi vent'anni che ci ha alienato le simpatie di tutti i popoli;*

*dite agli operai che l'istrumento primo della loro emancipazione debbono ricercarlo nella loro organizzazione sindacale unitaria e indipendente dai partiti politici;*

*dite agli intellettuali che nella repubblica un solo privilegio sarà riconosciuto, non quello della nascita e del censo, ma quello dell'ingegno e della virtù. Questa è l'ora nostra. Le nostre dottrine sono fresche come fossero rampollate dall'esperienza di ieri. Molti partiti le han fatte loro senza indicarne le fonti. Ma ciò non ha importanza. Importante è ch'esse trionfino.*

*Se quest'ora passerà senza che spiriti ed istituzioni si rinnovino, per un secolo l'Italia non potrà più sperare in rinnovamento civile.*

*Scuotiamo gli inerti, rinfranchiamo gli incerti, fughiamo passeggeri sconforti e delusori. Ora o mai.*

## Signori, si sgombera!

Carlo E. Basile, sottosegretario alla guerra della pseudo repubblica mussoliniana, va congedando per l'Italia preconizzando imminente la vittoria della Germania e quindi, graziadio, dell'Italia fascista. Intanto si prepara a sloggiare, lui ed i suoi. Precisamente con circolare P.d.c. 717 prt. segreto in data 20 ottobre XXII, dirama le norme da seguirsi, per il trasferimento..., in Germania del dipendente personale civile e militare. E' previsto il caso che taluni elementi rimangano in patria «mimetizzati»: per costoro non si è parchi negli emolumenti, Infatti oltre lo stipendio attualmente percepito, verrà loro corrisposto un sussidio di L. 20.000 per la moglie e di L. 10.000 per ciascun componente a carico.

Così sicuri come sono della vittoria, tanta previdenza ci sembra per lo meno inopportuna. Ma il più interessante è la nota personale che Carlo E. Basile ha posto in calce alla circolare. La diamo per intero:

Nota personale. - Non credo che il P.F.R. conceda la mimetizzazione a tutti ed i relativi sussidi, specie ai suoi iscritti di ceto campagnolo, andati a suo tempo nelle Brigate nere per non partire per la Germania ed i quali tornando a casa non potranno certo trasferirsi coi loro poteri in altro luogo per occultarsi, nè tanto meno essere politicamente di aiuto. Nemmeno verrà concessa la mimetizzazione e il sussidio alla gran massa con o senza famiglia degli appartenenti alle Brigate nere, massa considerata dagli stessi capi poco sicura in caso di azioni indipendenti in quanto che lasciata sola o si darebbe al brigantaggio o tornerebbe al lavoro senza curarsi delle direttive lasciate dal fuggiasco P.F.R. Per affermare ciò, ho dati sufficienti, appresi dagli appartenenti ad una compagnia U.P.I., i cui elementi giovani dovranno andare in Germania. E' quindi probabile che la mimetizzazione verrà concessa a quegli elementi fidati che formano i gruppi U.P.I. già in borghese, che cesseranno dal loro incarico poliziesco per assumere il ruolo di mestatori e scallatori».

Ogni commento sarebbe superfluo. Al più potremmo dire che non si attende la «mimetizzazione» per fare del brigantaggio; è questo da tempo, per nostra sventura, una specie di istituzione di stato, legalmente riconosciuta e protetta.

### NOSTRI MARTIRI Ferruccio Valobra

Nato a Mondovì fu ufficiale combattente nella guerra 1915-18. Appartenne alla sezione Torinese del P.R.I. e all'associazione «Italia Libera»; mantenne sempre fede alle sue idee e fu tra i primi accorsi quando il Partito riprese la sua attività.

Dopo l'8 settembre dovette darsi alla macchia perchè israelita e partecipò attivamente alla lotta partigiana nella zona di Poirino e Carmagnola.

Per questa attività, d'ordine di un sedicente tribunale militare, venne fucilato il 22 settembre 1944.

### Giovanni Girardini

Devoto alla libertà ed al progresso del Popolo, fu tra i primi, dopo l'8 settembre 1943 ad inquadrare nella marca Trivigiana le forze militari giovanili per la guerra nazionale di liberazione. Inizialmente apolitico in quanto non ancora del tutto politicamente formato - aveva 24 anni! - venne sempre di più simpatizzando per il nostro movimento cui si era nettamente accostato; rastrellato dai germanici, fu il 12 settembre 1944, come

noto militare patriota, impiccato per rapresaglia su designazione di un gerarca fascista e cadde al grido di «viva l'Italia!». Il battaglione «Livenza» di cui costituì il primo nucleo, lo vide per iniziativa e personale partecipazione, primo in tutte le numerose azioni condotte a danno del nemico. - Animatore costante dei suoi soldati patrioti fu chiaro, luminoso esempio dello sforzo della sana gioventù italiana di oggi di formarsi e di agire con il Popolo e per il Popolo. - Una formazione di combattimento, mista, in cui militano anche squadre mazziniane, porta il suo nome ad incitamento ed esempio.

## Il fronte della gioventù

Da Roma giunge notizia che le federazioni giovanili del Partito Repubblicano, del Partito Socialista, della Democrazia del Lavoro e del Partito d'Azione hanno affratellate le loro forze e si sono costituite in «Consiglio Nazionale Repubblicano della Gioventù».

Quel fronte comune che era una realtà soltanto sul terreno dell'azione partigiana ha trovato il suo logico sviluppo sul terreno politico. Quando un'idea, quale è quella della Repubblica, sorge dalle tradizioni e dalle necessità avvenire della terra stessa in cui viviamo, allora inconsapevolmente, pur conservando ciascuno la propria autonomia nella visione dei particolari, si determina una comunione di sentimenti e di aspirazioni che non attende che l'ora propizia per affermarsi ed imporsi. Ed è ciò che è avvenuto a Roma.

Gli «anziani» dell'Italia liberata dai tedeschi - purtroppo, per ora, soltanto dai tedeschi - si affardano attorno a problemi che potrebbero perfino sembrare di alchimia politica, tanto essi escono dalle naturali strade della buona e aperta lotta politica. Nel tentativo, sia pure transitorio, di conciliare l'inconciliabile i partiti di sinistra sciupano energie ed intelligenza. Ma forse è necessaria ancor quest'ultima esperienza per dimostrare come monarchato e libertà siano delle idee-forza sorte per combattersi, non mai per integrarsi a vicenda.

D'altronde la situazione è quella che è. Non l'abbiamo creata noi. E' uno dei tanti tristi retaggi di quest'ultima avventura guerresca della monarchia fascista.

Guardiamo quindi con senso di affettuosa simpatia e di comprensione agli uomini dei partiti d'avanguardia che danno il meglio di sé stessi - e fors'anche la loro stessa reputazione politica - nell'immane prova di trarre dal naufragio questo nostro disgraziato paese; il nostro critico ci dice, però, che soltanto i giovani sono sulla giusta via. Essi hanno spezzato il nodo gordiano dei fallaci compromessi ed a chi accarezza sospirato un rinnovamento monarchico verniciato di democrazia, rispondono che la monarchia ha vissuto tutte le sue esperienze, perfino quella... socialista con Giolitti. Ripercorrere la strada del passato sarebbe da stolti, un volontario lavoro di Sisifo che porrebbe il definitivo suggello sulla nostra intelligenza.

I giovani, nel loro infallibile intuito, non si lasciano attrarre da ingannevoli miraggi. Nei loro cuori hanno raccolte le delusioni e le speranze di quanti combatterono e vissero per un ideale di umana redenzione e guardano pertanto innanzi, oltre le contingenze del momento e scorgono al di là della brumosa caligine di questa triste invernata le mete ideali da raggiungere. E la prima meta ha un nome: Repubblica!

Per taluni di quei giovani del fronte repubblicano, sarà intesa come una semplice promessa ad ulteriori conquiste. Noi non le escludiamo, poichè la storia è un eterno divenire. Ma per noi, della scuola repubblicana italiana, repubblica è libertà, eguaglianza, giustizia, la soluzione cioè integrale del problema politico, sociale ed etico.

L'idea repubblicana, che fin dai tempi più lontani non è straniera alla nostra terra, risorse con il Risorgimento più luminosa, perchè integrata dalle dottrine sociali dei nostri maggiori pensatori, da G. Mazzini a C. Cattaneo. Con Bovio potremmo dire ch'essa non ricondurrà con sé le vecchie aristocrazie del sangue e del censo, non le caste gelose o le classi dirigenti: nulla essa conosce di grande che non sia la virtù, nulla di produttivo che non sia il lavoro, nulla di sovrano che non sia il popolo deliberante e volente.

Nella nostra Repubblica si compendiano i principi massimi della modernità, che sono la redenzione delle plebi, l'indipendenza delle nazioni e la federazione dei popoli; e contro di essa non c'è di preciso e di determinato che l'egoismo di coloro che tutto posseggono e che nella monarchia scorgono il più sicuro presidio dei loro interessi.

L'incontro dei giovani dei quattro partiti, ai quali speriamo si uniscano ben presto quelli del partito comunista, non ha quindi valore di consenso momentaneo interno ad una determinata forma di governo, ma acquista piuttosto il significato di una intesa per un viaggio non breve in vista della necessità di agitare nel paese l'indilazionabilità di concrete riforme politiche e sociali, tali che ne trasformino radicalmente il volto e la struttura.

## IL SESSO DEGLI ANGELI

Sulla «Stampa» di Torino Piero Parini ha intonato una melliflua canzone per adescare ad amorosi amplessi socialisti e repubblicani. Da qui recriminazioni, proteste, accuse di «alibismo», di duttilità politica. La «Voce» del partito fascista in una nota ufficiosa ha respinto sdegnosamente l'innaturale connubio: un solo «duce», un solo partito. Il fascismo è per il solipsismo, non ammette alcuna esistenza all'infuori della sua, e le altre esistenze e gli altri soggetti pensanti non esistono se non in quanto sono da lui rappresentati e rappresentabili. In una parola: l'Italia siamo noi, e basta! Fra tante incoerenze, almeno in questo coerente è rimasto.

Se ne dovrebbe dedurre che Piero Parini è incorso in un grosso infortunio, lui e il giornale che ha ospitato la sua prosa. Ma così non è. Si sta recitando il «gioco delle parti», in cui pare che l'attore parli e si muova per impulsi autonomi, mentre in realtà egli non fa che eseguire le battute che gli vengono indicate dal suggeritore.

Comunque il primo assaggio è stato fatto e presto sarà seguito da altri sondaggi. Si dà così per certa la pubblicazione in Milano di un quotidiano che prenderebbe il nome di un nostro giornale clandestino: «L'Italia del Popolo»; il quale avrebbe per programma: l'unione di tutte le «sane» forze nazionali non del tutto conformiste.

Una volta tanto, se non tenessimo conto della commedia che si sta recitando, saremmo d'accordo con l'autorevole «Voce» che vien da Maderno. La storiella che a Bisanzio si stava a discutere sul sesso degli angeli mentre i turchi la serravano d'assedio, calza a pennello. Che vale infatti a discutere dell'avvenire, quando la propria sorte è segnata? Convieni vivere l'attimo fuggente, spadroneggiare quel tanto che i tedeschi consentono, depredare, uccidere, trarre le ultime vendite... secondo i buoni dettami di «mistica» fascista. Ma... c'è sempre un «ma» nelle umane cose. L'istinto di conservazione è più forte del raziocinio, per cui... tentar non nuoce. E Piero Parini fa da pattuglia di punta. Ma l'incontro con l'avversario, se avverrà, sarà sul terreno della lotta, non su quello della conciliazione e della collaborazione. Vent'anni di sofferenze e di rinunce, esasperate in quest'ultimo anno di sangue e di martirio, hanno collaudato la tempra morale di uomini e di partiti, resi tetragoni ormai a minacce e ad allettamenti. Qualche Nicola Bombacci e qualche Edmondo Cione vi potrà ancor essere in circolazione. Ma son gemme che non abbaciano neppure i minchioni. Luccicano di falso lontano un miglio.

Pertanto quello che avrebbe dovuto essere un dialogo, è rimasto un monologo. Dall'altra parte non si è risposto, nè si risponderà.

Questi tempi non ammettono nè un sacerdote che faccia miracoli, nè un capitano che domi i popoli, nè un principe che sfami i lavoratori. Ammettono una cosa sola: chi vuole la redenzione se la operi.

G. BOVIO

54097